

LA RIORGANIZZAZIONE DI AL-QAEDA NELLA PENISOLA ARABICA

“Da qui noi cominciamo e a Gerusalemme ci incontreremo”

di Ludovico Carlino

Marzo 2010

1. Introduzione

La Penisola arabica ha sempre rappresentato un terreno estremamente fertile per l'attività di al-Qaeda. La terra che ospita i due principali luoghi santi dell'Islam, la Mecca e Medina, oltre a far parte della retorica ideologica del gruppo sin dalla sua costituzione, è emersa nel tempo come uno dei principali serbatoi per la militanza jihadista globale. La presenza di al-Qaeda nella Penisola, principalmente nello Yemen e in Arabia Saudita, è stata per lungo tempo garantita dall'esistenza di diversi gruppi affiliati, cellule indipendenti ed estensioni territoriali sin dalla fine del secolo scorso. Dopo anni segnati da attacchi spettacolari ai danni di obiettivi locali e occidentali, la forza e la stessa esistenza dei gruppi affiliati alla rete dello sceicco saudita Osama Bin Laden furono messe in seria discussione dall'offensiva saudita e dai colpi della guerra al terrore. Tuttavia, alla fine del mese di gennaio 2009, in un video intitolato *“Da qui noi cominciamo e a Gerusalemme ci incontreremo”*, Nasir al Wahayshi, Said al Shihri, Qasim al-Rayami e Muhammad al-Awfi annunciarono ufficialmente la nascita di al-Qaeda nella Penisola Araba (AQAP), organizzazione che da allora si presenta come la fusione delle due precedenti estensioni territoriali di al-Qaeda, quella yemenita e quella saudita, inaugurando una nuova fase per l'attività jihadista nella Penisola. Nonostante il ramo yemenita sia stato presentato in passato come un'organizzazione locale ruotante indirettamente attorno l'orbita di al-Qaeda, la stessa storia del gruppo, il passato dei suoi militanti e, più recentemente, l'adozione di un'agenda globale evidenziata dal fallito attentato di Detroit del 25 dicembre 2009, hanno dimostrato che l'organizzazione è pienamente legata al movimento jihadista globale neosalafita, rientrando nella stessa strategia del gruppo guidato da Osama Bin Laden. Scopo di quest'analisi è chiarire il perché di questa fusione, spiegare come al-Qaeda nello Yemen è riuscito a riorganizzarsi, e delineare la nuova minaccia posta in essere dal gruppo per la stabilità dell'intera regione.

2. Le prime tracce della presenza di al-Qaeda nello Yemen

Nel maggio del 2001, Osama Bin Laden diffuse un comunicato per spiegare ai membri di al-Qaeda il progetto del suo gruppo. *“Vi porto buone notizie”*, dice il messaggio, *“Il momento è giusto per la formazione di un esercito puro e musulmano [...] di diecimila soldati che sia pronto, con il minimo preavviso, a mettersi in marcia per liberare la terra dei due luoghi santi. Questa è la*

realizzazione di un'idea che è germinata dieci anni fa nella terra dello Yemen¹". Sebbene il riferimento allo Yemen potesse apparire all'epoca fuorviante, il comunicato dimostrava già allora che il piccolo Stato arabo rappresentava sin dalla nascita di al-Qaeda un nodo fondamentale della strategia del movimento jihadista globale. Per spiegare l'interesse per lo Yemen da parte di Bin Laden, molti analisti hanno fatto riferimento alle radici yemenite del padre, proveniente da un villaggio nella provincia meridionale di Hadramawt, e di una delle sue mogli, come anche degli stretti contatti mantenuti con la società tribale del paese. Tuttavia, sembra essere un altro il motivo principale. Il 2 agosto del 1990, il dittatore iracheno Saddam Hussein invade improvvisamente il piccolo e ricco Stato del Kuwait. Nel settembre del 1990 Bin Laden, che rientra in Arabia Saudita dopo la conclusione della prima esperienza afghana, sottopone al Principe Sultan, Ministro saudita della Difesa, una proposta. Insieme a un gruppo di mujaheddin e di veterani della guerra in Afghanistan contro i sovietici, lo sceicco presenta un piano dettagliato su come organizzare una forza di militanti islamici in grado di difendere il Regno dalla minaccia rappresentata dall'Iraq di Saddam Hussein². La Casa Saud rifiuta tuttavia la proposta, accettando al contrario l'assistenza offerta dagli Stati Uniti, che nell'agosto di quell'anno arrivano sul suolo dei due luoghi santi.

Gli eventi del 1990 hanno lasciato un segno profondo su molti arabi sauditi e musulmani, contribuendo ad aprire un solco tra la retorica sponsorizzata dal Regno, che aveva spinto migliaia di sauditi a recarsi in Afghanistan per combattere il jihad anti sovietico, e la mancanza di apprezzamento mostrata nei loro confronti una volta tornati a casa. Questo senso di umiliazione, delusione e offesa sarà ripreso nella maggior parte delle dichiarazioni rese da Bin Laden negli anni successivi e verrà basato principalmente su di un *hadith* del Profeta Maometto spesso citato dai militanti islamisti: "Non rimangono due religioni sulla Penisola degli arabi!"³. Dopo il colloquio con il principe Sultan, è quindi verosimile che il primo esperimento intrapreso da Bin Laden per organizzare una militanza all'estero sia avvenuto proprio nello Yemen, una base strategica ideale per colpire gli statunitensi e la casa regnante dei Saud. Prima dell'11 settembre 2001 egli ha intenzionalmente evitato di scatenare attacchi violenti contro il suo paese di nascita. Nonostante abbia appoggiato le azioni contro le truppe statunitensi a Riyadh nel 1995⁴ e a Khobar nel 1996⁵, Bin Laden preferì aspettare il rafforzamento delle sue cellule prima di inaugurare una campagna sovversiva nel Regno⁶. Tuttavia, una base nello Yemen avrebbe garantito una presenza costante nella Penisola consentendo, al contempo, di mantenere un basso profilo.

Negli anni '80 il piccolo Stato arabo aveva contribuito con un considerevole numero di uomini alla guerra contro i sovietici. In Afghanistan il gruppo era guidato da un importante capo tribale,

1 Roland Jacquard, *Les Archives Secretes de Al Qaida*, Parigi, Jean Picollec Editeur, 2002, pag. 346.

2 Jason Burke, *Al Qaeda, la vera storia*, Milano, Feltrinelli Editore, 2004, pag. 146.

3 André Ferré, *Muhammad a-t-il exclu de l'Arabie les juifs et les chrétiens?*, in Islamochristiana 16, Roma, 1990, pp. 43-65.

4 Il 13 novembre 1995, un'autobomba esplose distruggendo un ufficio della Guardia nazionale saudita a Riyadh, uccidendo cinque aviatori americani e ferendone 34. Secondo le confessioni dei quattro jihadisti della guerra afghana coinvolti nell'attentato, divulgate dalla Tv saudita, gli uomini erano stati ispirati da Osama Bin Laden e uno di loro menzionò un campo in Afghanistan, associato a Bin Laden.

5 Il 25 giugno del 1996, membri dell'Hezbollah saudita perpetrarono un attentato contro il complesso residenziali delle Khobar Towers, nei pressi di Dhahran. Il complesso era utilizzato dal personale militare statunitense e 19 soldati USA persero la vita.

6 Brice Riedel and Bilal Y. Saab, "Al Qaeda's Third Front", in *The Washington Quarterly*, 32:2, 2008, pag. 34.

Tariq al-Fadhli, il quale strinse amicizia con Bin Laden. Come accadde per gli altri “arabi afgхани” alla fine del conflitto, nei primi anni ‘90 gli yemeniti rientrarono nel loro paese per tentare di replicare il successo ottenuto in Afghanistan e, sotto la guida di al-Fadhli, iniziarono a organizzare diversi campi di addestramento nella regione settentrionale, al confine con l'Arabia Saudita⁷. Nel frattempo, le congiunture politiche interne allo Stato yemenita sembrarono favorire questa spinta iniziale. La caduta dell'Unione Sovietica creò infatti le condizioni per l'unificazione dello Yemen, diviso fino ad allora in uno Stato islamico nel nord - la Repubblica Araba dello Yemen - e un sud laico e marxista - la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen. L'unificazione e la centralizzazione operata dal Presidente Ali Abdullah Saleh (in carica ancora oggi) non portarono tuttavia stabilità al paese. Nel 1994 un gruppo di ufficiali e politici di ispirazione marxista proclamò la secessione della regione meridionale del paese, un evento che contribuì all'esplosione di una guerra civile, durata 9 settimane, e che causò la morte di 700 persone e la repressione del tentativo secessionista. La vittoria di Saleh fu in gran parte dovuta al tentativo riuscito di cooptare i combattenti islamici rientrati dall'Afghanistan chiamati a combattere, questa volta in terra propria, i “comunisti senza Dio”. Pochi in Occidente sembrarono realmente interessati a quanto stava accadendo nello Yemen, ma è proprio in questo ambiente favorevole che la “lotta contro il nemico lontano” ebbe inizio. Nel dicembre 1992, davanti ai due alberghi più lussuosi di Aden, esplosero due autobombe che uccisero due persone. L'attentato era in realtà diretto contro le truppe statunitensi di passaggio nel paese per raggiungere la Somalia e mancò l'obiettivo solo perché i soldati avevano già lasciato la struttura. La responsabilità dell'episodio rimane ancora oggi avvolta da dubbi, ma diversi analisti considerano le bombe di Aden come il primo attentato compiuto da al-Qaeda⁸, mentre altri suggeriscono che il coinvolgimento di Bin Laden si sia limitato al supporto logistico e finanziario concesso al gruppo di Tariq al-Fadhli⁹. Quel che è certo è che lo sceicco saudita ha sempre mantenuto ottimi rapporti con le tribù locali: un campo di addestramento di al-Qaeda venne costruito negli anni '90 a Madiyah, un villaggio nel governatorato dello Abyan; 221 delle 1.100 telefonate effettuate da Bin Laden e intercettate nella metà degli anni '90 furono fatte verso lo Yemen; un numero cospicuo di armi venne inviato dal Sudan alle tribù yemenite. Rohan Gunaratna, esperto statunitense di terrorismo, suggerisce tra l'altro che Bin Laden ha a lungo pensato di spostarsi nello Yemen come alternativa al Sudan o all'Afghanistan. Questa base non fu alla fine creata, tuttavia si stima che gli yemeniti rappresentino ancora oggi la terza nazionalità maggiormente rappresentata in al-Qaeda dopo gli egiziani e gli algerini¹⁰.

Il principale gruppo che ruotò attorno l'orbita di al-Qaeda in quel periodo rimase pertanto l'Aden-Abyan Islamic Army (AAIA) di Abu Hasan al-Midhar (anche lui un ex combattente in Afghanistan) del quale faceva parte anche al-Fadhli. Diversi dei suoi membri strinsero rapporti con il governo e con l'esercito (lo stesso al-Fadhli era consigliere del Ministro degli Interni¹¹) in virtù del sostegno garantito contro i secessionisti del sud nel 1994. I rapporti si rafforzano negli anni

7 Paul Bergen, *Holy War*, pag. 185.

8 Jonathan Schanzer, *Yemen's War on Terror*, in *Orbis*, Vol.45, Issue 3, 2004, pag. 517 e Rohan Gunaratna, *Inside Al Qaeda, Global Network of Terror*, New York, Berkley Publishing Group, 2002, pag.186.

9 Paul Bergen, *ibidem*, pag.188.

10 Rohan Gunaratna, op. cit., pp.186-188.

11 Gregory D. Johnsen, *The Resiliency of Yemen's Aden-Abyan Islamic Army*, in *Terrorism Monitor*, Jamestown Foundation, Vol.4, Issue 14, Luglio 2006.

seguenti quando il governo utilizzò gli stessi militanti islamici, salafiti, per contrastare la rivolta della setta sciita degli Zaidi nel nord del paese. Tuttavia, verso il 1996 l'AAIA iniziò a colpire obiettivi governativi e interessi occidentali nel paese in seguito al rifiuto del Presidente Saleh di instaurare uno Stato Islamico basato sulla Sharia. Il 29 maggio del 1998, il gruppo rilasciò il suo primo comunicato pubblico annunciando l'intenzione di rovesciare il governo e di espellere gli stranieri dallo Yemen e palesando il proprio sostegno a favore degli attentati contro le Ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania di quello stesso anno. Nel dicembre del 1998 l'AAIA sequestrò 16 turisti occidentali in risposta alla mano dura del Governo, chiedendo in cambio del loro rilascio la liberazione di diversi membri arrestati una settimana prima. Nel successivo raid delle forze di sicurezza 4 turisti rimasero uccisi, al-Hassan venne arrestato e poi giustiziato nel 1999. Nonostante le numerose promesse il governo yemenita si dimostrò tuttavia incapace, o poco volenteroso, nello sradicare completamente il gruppo. Fino a quando, il 12 ottobre del 2000, un piccolo battello a motore carico di esplosivo, guidato da due attentatori suicidi, si schiantò contro una nave militare statunitense attraccata nel porto di Aden, la USS Cole, uccidendo 17 marinai. In seguito all'attacco la polizia yemenita arrestò sei uomini, tutti veterani della guerra in Afghanistan. Il presunto capo della cellula dichiarò di essere stato addestrato nel "Campo jihad n.1" di Bin Laden in Afghanistan e di aver ricevuto istruzioni da Abd al-Rahim al-Nashriri, uno yemenita di origini saudite sospettato tra l'altro di aver reclutato l'attentatore suicida dell'attacco di Nairobi del 1998¹².

3. Gli anni del declino

Negli anni successivi, in seguito alla campagna anti-terrorista condotta dallo Yemen e dall'Arabia Saudita, la presenza di al-Qaeda nella Penisola venne quasi completamente sradicata. Il governo di Saleh decise di entrare a far parte della coalizione contro il terrorismo annunciata dal Presidente statunitense George W. Bush, il quale minacciò Sana'a di ridurre drasticamente gli aiuti economici al paese in caso di mancata collaborazione. Nel novembre del 2002, gli USA inflissero un duro colpo alla cellula yemenita di al-Qaeda, uccidendo con un missile lanciato da un drone il suo leader Abu Ali al-Harethi. A distanza di un anno, nel novembre del 2003, le forze yemenite arrestarono il suo successore, Muhammad al-Ahdal. Entrambi avevano preso parte all'operazione contro l'USS Cole, dimostrando la portata globale dell'agenda yemenita già all'epoca, mentre il passato di al-Harethi, guardia del corpo di Osama Bin Laden in Sudan, confermava gli stretti contatti con la stessa leadership di al-Qaeda.

In Arabia Saudita la situazione non fu differente. Anche nel Regno, al-Qaeda poteva contare su di una rete importante di cellule dormienti, composte principalmente da membri dell'organizzazione rientrati nel paese dopo la sconfitta del regime taliban in Afghanistan. Come suggerisce l'ex funzionario della CIA Bruce Riedel, dopo l'11 settembre del 2001 Osama Bin Laden cambiò idea per quanto riguardava una possibile campagna nella sua terra di provenienza. L'invasione statunitense dell'Iraq fornì una opportunità estremamente propizia per l'insurrezione nel Regno, che venne anticipata dallo stesso Bin Laden con un messaggio rivolto al mondo musulmano

12 Jason Burke, op. cit, pag. 216.

il 14 febbraio del 2003¹³, nel quale accusò la Casa Saud di aver tradito la Ummah, aprendo le porte a crociati e sionisti, e di collaborare con Stati Uniti e Israele. Il primo attentato di questa campagna venne perpetrato il 12 maggio del 2003: una azione suicida multipla contro un complesso residenziale utilizzato da occidentali a Riyadh (34 morti, tra cui 7 statunitensi). Nei mesi successivi gli scontri a fuoco tra le forze saudite e cellule di al-Qaeda divennero frequenti, un trend che culminò il 6 dicembre del 2004 con l'attacco al Consolato statunitense di Jeddah, in cui furono uccise 9 persone. Tuttavia, dopo lo shock dell'offensiva del 2003, il governo saudita mise in moto una sofisticata ed efficace controffensiva. Una lista dei membri di al-Qaeda venne pubblicata e diffusa e in pochi mesi la maggior parte degli uomini ricercati venne uccisa o arrestata. Allo stesso tempo il Regno lanciò una imponente campagna per screditare il messaggio religioso di al-Qaeda con il supporto di alcuni esponenti del clero, organizzando un programma di riabilitazione e rieducazione dei terroristi catturati, un esperimento già avviato in precedenza dallo Yemen. Nel 2006 e nel 2007 vennero disarticolate altre cellule e arrestate circa 500 persone, decapitando, come già accaduto nello Yemen, l'intera leadership dell'organizzazione.

4. Il fattore Iraq

È indubbio che la violenza terrorista seguita all'invasione statunitense dell'Iraq abbia contribuito ad accrescere la forza del movimento jihadista globale. La guerra in Iraq, oltre ad aver impegnato le forze della Coalizione per un lungo periodo in un secondo fronte, ha permesso alla leadership di al-Qaeda di guadagnare tempo e riorganizzare le proprie strutture nell'area tribale al confine tra l'Afghanistan e il Pakistan. Tuttavia esiste un terzo fattore aggiuntivo. Per un periodo limitato di tempo, l'Iraq divenne un centro di richiamo per la militanza jihadista simile a quello rappresentato negli anni '80 dall'Afghanistan in guerra contro l'Unione Sovietica. La dimensione territoriale raggiunta dall'organizzazione di al-Qaeda in Iraq, guidata al tempo da Abu Musab al-Zarqawi, consentì di creare un numero cospicuo di cellule di appoggio in diversi paesi del Medio Oriente e del Golfo. Il compito principale di questi nuclei era quello di fornire risorse umane e materiali alla guerra contro la Coalizione internazionale nel paese. Come sostiene Gunaratna, vi erano tuttavia due possibilità che il conflitto iracheno potesse promuovere nuove ondate di violenza jihadista fuori dall'Iraq; la prima, qualora queste cellule di appoggio si fossero trasformate in comandi operativi; la seconda, attraverso il rientro dei combattenti veterani dell'Iraq nei propri paesi d'origine¹⁴, un processo simile a quello già visto alla fine del conflitto afgano. Il caso dello Yemen e dell'Arabia Saudita sembra avvalorare queste ipotesi. Il Principe Turki, ex capo dell'Intelligence saudita, aveva già parlato della connessione tra la campagna di al-Qaeda nel Regno e la guerra in Iraq nel luglio del 2004. I due paesi condividono un lungo confine, e Turki riferì che la maggior parte dell'equipaggiamento sequestrato dalle forze di sicurezza saudite durante i raid contro le cellule di al-Qaeda proveniva dall'Iraq¹⁵. Questa connessione sembra essere confermata dai dati diffusi dal *Combating Terrorism Center* di West Point, basati sui registri compilati da membri di al-Qaeda in Iraq contenenti informazioni sui combattenti giunti nel paese e sequestrati dopo un raid

13 Osama Bin Laden, *Messagges to the World: The Statements of Osama Bin Laden*, in Bruce Riedel, op. cit.

14 Rohan Gunaratna, "Global Terrorism Threat in 2006", Institute of Defence and Strategic Studies, 2006.

15 Bruce Riedel, op. cit., pag. 40.

delle forze della Coalizione nei pressi di Sinjar, lungo il confine tra Siria e Iraq. Secondo il rapporto, il 41% delle 595 schede che includevano anche la nazionalità del combattente indicavano come paese d'origine l'Arabia Saudita, seguita da Libia (18.8%), Siria (8.2%), Yemen (8.1%) e Algeria (7.2%)¹⁶. I sauditi erano impegnati principalmente in attentati suicidi. Questi dati concordano sostanzialmente con quelli diffusi nel 2007 da funzionari statunitensi: circa il 45% dei combattenti stranieri presenti in Iraq proveniva dall'Arabia Saudita e dallo Yemen¹⁷. Il progressivo rientro degli ex combattenti dell'Iraq nei propri paesi d'origine sembra quindi essere uno dei principali fattori che ha contribuito alla rinascita della cellula di al-Qaeda nello Yemen tra il 2006 e il 2008, una tesi rafforzata dalla ripresa dell'attività terrorista nel paese e dall'importazione di una serie di tattiche già utilizzate in Iraq.

5. La seconda fase di al-Qaeda nello Yemen

La morte di al-Harethi, l'arresto di al-Ahdal, una serie di sforzi congiunti tra il governo yemenita e quello statunitense e la guerra in Iraq contribuirono a circa tre anni di relativa calma nello Yemen. La situazione cambiò tuttavia radicalmente nel febbraio del 2006, quando Nasir al Wahayshi e altre 22 persone riuscirono a fuggire da un carcere di massima sicurezza di Sana'a. Questa fuga segna l'inizio della seconda fase della storia di al-Qaeda nello Yemen. Insieme al suo luogotenente, Qasim al-Raymi (anche lui tra i fuggitivi), al Wahayshi ha completamente ricostruito l'organizzazione portandola a un livello di forza maggiore di quello del 2002. Il nuovo leader del gruppo aveva lasciato lo Yemen negli anni '90 per recarsi in Afghanistan dove era divenuto il segretario di Osama Bin Laden¹⁸. Lo stretto contatto con la leadership di al-Qaeda gli ha garantito probabilmente il giusto appoggio per guidare la seconda generazione dell'organizzazione. Dopo l'attacco statunitense in Afghanistan nel 2001, al-Wahayshi lasciò il paese e venne poi arrestato in Iran. Nel novembre del 2003 venne estradato nello Yemen insieme ad altri 8 prigionieri, per rimanere in carcere fino alla fuga del 2006. Tra i fuggitivi del febbraio 2006 figurava anche Jamal Muhammad Ahmad al-Badawi, un membro della cellula che organizzò l'attentato contro l'USS Cole nel 2000, e Hamza Salim al-Qayti, accusato successivamente di aver fatto parte (insieme ad al-Wahayshi) della cellula di Marib che il 2 luglio del 2007 uccise in un attentato sette cittadini spagnoli e due yemeniti¹⁹.

La ripresa dell'attività venne confermata dalla pubblicazione di *Sada al-Malahim* (Eco delle Battaglie), il giornale ufficiale del gruppo che inizialmente si presentò con il nome di Organizzazione di al-Qaeda per la Jihad nel Sud della Penisola Arabica, e da una nuova campagna terroristica. Il primo attentato è datato settembre 2006, un duplice attacco suicida fallito contro le strutture petrolifere di Marib e Hadramawt; nel luglio 2007, come già detto, 9 persone, tra le quali 7 spagnoli, rimangono vittime di un attentato nella provincia di Al Marib; nel gennaio 2008 le vittime

16 *Al Qaida's Foreign Fighters in Iraq. A first Look at The Sinjar Records*, Combating Terrorism Center at West Point, pag. 8.

17 Ned Parker, "The Conflict in Iraq: Saudi Role in Insurgency", Los Angeles Times, 15 luglio 2007.

18 Gregory D. Johnsen, "Al Qaeda in Yemen reorganizes under Nasir al-Wahayshi", in *Terrorism Focus*, Vol.5, Issue 11, 2008.

19 Gregory D. Johnsen, "Tracking Yemen's 23 Escaped Jihadi Operatives", in *Terrorism Focus*, Vol.5, Issue 19, 2007.

sono altri due turisti, questa volta belgi, e 2 yemeniti; il 18 marzo 4 colpi di mortaio cadono vicino l'Ambasciata statunitense; il 6 aprile viene colpito un complesso residenziale di lavoratori occidentali a Sana'a; il 30 di aprile due colpi di mortaio sono indirizzati verso l'Ambasciata italiana; il 25 luglio un attentato nei pressi del centro di polizia di Sayoum provoca 2 morti. Infine, l'attacco più spettacolare di questa nuova campagna viene compiuto il 17 settembre 2008, quando un attentato suicida contro l'Ambasciata statunitense a Sana'a provoca 18 morti.

Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, i dati forniti dal *Country Report on Terrorism* rilasciato dal Dipartimento di Stato USA, indicano che l'attività terrorista nel Regno, dopo l'attacco sventato il 25 febbraio del 2006 contro l'impianto petrolifero di Abqaiq, è rimasta piuttosto alta anche se non è sfociata in azioni di grande rilievo. Nella prima metà del 2008, 701 militanti sospettati di essere legati a cellule di al-Qaeda sono stati arrestati nel paese con l'accusa di pianificare attentati e attacchi alle strutture petrolifere. Tuttavia, il ramo locale di al-Qaeda non è riuscito a costituire in Arabia Saudita un rifugio sicuro come successo nello Yemen, dove ha potuto sfruttare l'inefficienza dello Stato che non controlla tutto il territorio, una posizione strategica importante (vicino soprattutto la Somalia) e una topografia che in alcune zone del paese è simile a quella dell'Afghanistan²⁰. Questo fattore spiegherebbe pertanto la fusione del ramo saudita e di quello yemenita dell'organizzazione terrorista di al-Qaeda avvenuta nel gennaio 2009. L'unificazione delle due cellule venne inoltre resa possibile dall'arrivo nello Yemen di due sauditi, Said al Shihri e Muhammad al-Awfi²¹. I due, rispettivamente prigioniero n. 372 e n. 333 del campo di detenzione statunitense di Guantanamo Bay, furono rimpatriati in Arabia Saudita nel novembre del 2007, per essere sottoposti per diversi mesi a un programma di riabilitazione per ex-militanti. Al-Shihri e al-Awfi sono i due più importanti jihadisti sauditi che sono riusciti fino a ora a varcare il confine, trovando più facile raggiungere lo Yemen piuttosto che l'Afghanistan o l'Iraq.

6. La fusione del 2009 e la nuova campagna terroristica

Nel video rilasciato il 24 gennaio 2009, intitolato “*Da qui partiamo e a Gerusalemme ci incontreremo*”, la nuova leadership dell'organizzazione presentò subito la propria campagna come parte di una più ampia lotta per liberare la Palestina e la Ummah intera, ricollegandosi a pieno titolo alla retorica globale proposta più volte da Bin Laden e dal suo vice Ayman al-Zawahiri. Nel comunicato venne inoltre citato un famoso *hadith* secondo il quale “*un esercito di 12.000 uomini sorgerà da Abyan per combattere per la vittoria nel nome di Allah e del suo Messaggero*”. Non a caso lo stesso *hadith* dal quale derivava il nome dell'AAIA e ripreso nel messaggio di Bin Laden del maggio 2001, una circostanza che suggeriva come sin dalla nascita fosse presente nella strategia di AQAP un'agenda globale unita a quella locale. La debolezza del ramo saudita in confronto a quello yemenita divenne subito chiara dal fatto che furono i due sauditi a prestare giuramento di

20 *Country Reports on Terrorism 2008*, United States Department of State Publication, Office of the Coordinator for Counterterrorism, aprile 2009, pag. 135.

21 Thomas Hegghammer, “*Saudi and Yemeni Branches of al-Qaeda Unite*”, in *Jihadica*, 24 gennaio 2009.

fedeltà ad al-Wahayshi (emiro), un'indicazione che in questa nuova fase non si è trattato di una fusione tra eguali²² nonostante al-Shihri sia stato nominato vice dell'organizzazione.

L'influenza dei combattenti rientrati dall'Iraq e l'ampia relazione esistente tra AQAP e al-Qaeda in Mesopotamia vennero ulteriormente confermate da una serie di altri fattori. Alla fine del 2007 il leader di al-Qaeda in Iraq, Abu Hamza al Muhajir, aveva chiesto ai militanti yemeniti un numero maggiore di combattenti per sostenere i mujaheddin iracheni. Il 29 novembre 2007 al-Wahayshi rispose con un comunicato promettendo l'aiuto richiesto²³. Successivamente la parola "al-Jihad" venne aggiunta al nome del gruppo che ora risulta essere *Tanzim Qa'idat al-Jihad fi Jazirat al-Arab*, molto simile a quello del ramo iracheno (*Tanzim Qa'idat al-Jihad fi Bilat al-Rafidayn*), e la bandiera dello Stato Islamico d'Iraq comparve come sfondo nel video del 24 gennaio²⁴. Nel comunicato la leadership prestò inoltre giuramento di fedeltà a Bin Laden e al-Zawahiri, minacciò nuovi attacchi contro gli interessi occidentali nella Penisola e annunciò la nascita dell'Emirato Islamico dello Yemen²⁵.

Parte della nuova strategia di AQAP venne alla luce a seguito della prima defezione dal gruppo. Dopo la pubblicazione di una nuova lista di 85 individui ricercati dalle autorità saudite, dove comparve anche il suo nome, Muhammad al-Awfi decise di abbandonare il gruppo e di consegnarsi alle forze di sicurezza dello Yemen. L'ex leader militare di AQAP confessò che lo Yemen sarebbe diventato una nuova base operativa per la preparazione di attentati contro i paesi vicini, soprattutto l'Arabia Saudita, e che il giuramento di fedeltà prestato ad al-Wahayshi era stato ordinato direttamente dal numero 2 di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri²⁶. Questi parlò tra l'altro dello Yemen dopo poco tempo, in occasione del messaggio del 22 febbraio 2009 "*Da Kabul a Mogadiscio*", lodando il "crescente risveglio jihadista" del paese e criticando il Presidente Saleh. A distanza di un mese, il 15 marzo del 2009, AQAP uccise in un attentato 4 turisti sudcoreani e la loro guida yemenita, un episodio che pose subito in evidenza la maggiore organizzazione del gruppo rispetto al passato. Stati Uniti e Yemen iniziarono a guardare con preoccupazione alla riorganizzazione del gruppo solo in una fase tardiva, e comunque senza mai raggiungere il livello di cooperazione militare registrato tra il 2001 e il 2002. Nel mese di agosto 2009, AQAP tentò anche di assassinare il capo dell'anti-terrorismo saudita nonché Ministro degli Interni, Muhammad bin Nayif, provocando subito dopo un nuovo giro di vite da parte delle autorità del Regno. Nell'occasione l'attentatore, Abdullah Asiri, utilizzò come esplosivo il PETN (tetranitrato di pentaeritrite), lo stesso impiegato da Farouk Abdulmattalab sul volo Amsterdam Detroit del 25 dicembre 2009. Il tentativo di Asiri fallì perché la deflagrazione dell'esplosivo inserito nel retto per sfuggire ai controlli venne assorbita dal suo corpo. Secondo alcuni analisti è per questo motivo che Abdulmattalab ha preferito nascondere il PETN nei suoi indumenti intimi, pensando probabilmente di aver imparato dal fallimento di Asiri²⁷.

22 Fred Burton e Scott Stewart, "*Al Qaeda in the Arabian Peninsula: Desperation o new life?*" Stratfor Intelligence Report, 28 gennaio 2009.

23 Message from the Amir of al-Qaeda in Yemen to Abu Hamza al-Muhajir, 29 novembre 2007.

24 Ibidem.

25 Faloja1.net, January 25.

26 Habib Trabelsi, *Saudi Jihadist accuses Iran of sponsoring Qaeda*, Middle East Times, 30 marzo 2009.

27 Gregory D. Johnsen, *AQAP in Yemen and the Christmas Day Terrorist Attack*, CTC Sentinel, gennaio 2010.

7. Gli sviluppi recenti

Il tentativo del nigeriano Umar Farouk Abdulmuttalab di far esplodere un aereo di linea della Northwest Airlines diretto a Detroit il 25 dicembre del 2009, è stato subito rivendicato da AQAP. Per la prima volta dalla sua nascita l'organizzazione ha compiuto un attacco al di fuori dei confini della Penisola, sottolineando ancora una volta la sua vocazione prettamente internazionale e la condivisione dell'agenda globale caratteristica dell'attuale neosalafismo jihadista. Tuttavia non è la prima volta che AQAP ha tentato di attaccare gli Stati Uniti, una circostanza che suggerisce che il gruppo in questo periodo di tempo potrebbe aver mantenuto di proposito un basso profilo o aver impiegato parte delle sue forze su campi di battaglia differenti. Mentre “*al-Qaeda core*” continua a rimanere sotto la forte pressione militare nel teatro afgano-pakistano, che ha costretto il circolo ristretto di Bin Laden e al-Zawahiri a operare e muoversi in uno spazio geografico ben limitato, la rinnovata vitalità mostrata dal gruppo negli ultimi tempi potrebbe essere il frutto di una nuova strategia che poggia sulla forza del network per compensare la sua attuale debolezza numerica. I riflettori della comunità internazionale sono stati del resto puntati solo di recente sullo Yemen, nonostante siano proprio le estensioni territoriali di al-Qaeda e i gruppi a essa affiliati a presentarsi attualmente come la reale avanguardia del movimento jihadista globale. Il paese arabo rappresentava del resto un serbatoio della militanza islamica e un campo di battaglia già da un decennio, al fianco di paesi come Somalia, Marocco e Algeria dove il salafismo jihadista si è lentamente imposto come riferimento religioso e ideologico. Nel 2004 l'intera leadership dell'organizzazione venne disarticolata dai colpi della guerra al terrore, ma la prematura convinzione di una definitiva scomparsa dei gruppi jihadisti legati ad al-Qaeda nella Penisola, spostò l'attenzione degli USA verso altri scenari, seguendo un copione già scritto nel 2002 per l'Afghanistan quando i taliban furono a un passo dalla completa neutralizzazione. Al-Qaeda ha dimostrato nel corso degli anni di sapere attentamente modellare la propria strategia in base alle circostanze, cercando di destabilizzare e sfruttare il più possibile Stati falliti e aree dove lo scarso controllo del governo continua a creare vuoti di autorità e di legge. Mentre l'Occidente tenta ancora oggi di garantire standard sufficienti di sicurezza in Afghanistan, sostiene l'esperto statunitense di terrorismo Bruce Hoffman²⁸, l'organizzazione di Bin Laden è sempre alla ricerca di nuovi teatri dove estendere la propria influenza e condurre campagne di sovversione locale per accelerare il declino dello Stato. Un tempo al-Qaeda agiva in regioni senza legge (o aiutava a crearle), oggi assiste i suoi alleati e i gruppi affiliati in queste aree, aumentando di conseguenza le loro capacità di colpire a livello locale, regionale e internazionale.

Nel caso specifico dello Yemen la riorganizzazione di AQAP, seguita alla fusione del 2009, ha rappresentato una mossa attentamente pianificata non solo per aumentare il peso internazionale del gruppo, ma anche per consentire a quest'ultimo di espandere le proprie operazioni al di là dello Yemen. Obiettivo di AQAP sembra inoltre quello di creare un rifugio sicuro, sfruttando a questo scopo i profondi legami tribali che nel tempo ha allacciato. La prima generazione di al-Qaeda nello Yemen aveva stretti contatti con l'esercito e manteneva con l'esecutivo un tacito accordo di non

28 Bruce Hoffman, *Al-Qaeda has a new strategy, Obama needs one*, The Washington Post, 10 gennaio 2010.

aggressione. La nuova generazione appare al contrario più intransigente, non disponibile a nessun tipo di accordo con l'establishment, forte soprattutto della fitta trama tribale che mantiene e che garantisce al gruppo un terreno fertile nel quale operare (soprattutto nella regione di Marib, ove il microcosmo di legami tribali e i collegamenti con i militanti hanno spinto diversi giornalisti del paese a parlare di “Maribistan” in similitudine al Waziristan pakistano). Questa variabile, che appare distinta dalla situazione irachena dove al-Qaeda non è riuscita a tessere un rapporto con le tribù locali, rappresenta uno dei principali punti di forza di AQAP. La vicinanza con il Corno d'Africa e la Somalia, i rapporti con i militanti islamici del paese africano, la presenza di diversi campi di addestramento e di religiosi di alto profilo dell'universo ideologico salafita, come l'imam Anwar al-Awlaki (presunto ispiratore tra l'altro di Abdulmuttalab e del Maggiore Malik Hasan, l'attentatore di Fort Hood) continuano a spingere AQAP in prima linea tra le fila della militanza jihadista globale. Se alla crescente forza dell'organizzazione non corrisponderà una maggiore capacità di contrasto del governo yemenita, supportata dalla necessaria cooperazione della Comunità internazionale, non è escluso che il prossimo fronte della lotta contro al-Qaeda possa spostarsi proprio nello Yemen.